

NÈMESI DI BORGO

Legato alla catena - a guardia di un baglio appollaiato sopra un piccolo poggio che sovrasta gli specchi d'acqua salmastra delle saline sottostanti - Leone, il grosso bastardo fulvo, abbaia nella notte con crescente rabbiosa intensità.

L'animale vorrebbe azzannare i tre uomini che imperterriti marciano assieme risalendo il lieve pendio.

Arrivati ad un tiro di schioppo chiamano il padrone di casa. Per tre volte s'ode ripetuto a regolari intervalli il grido: "Zzu Libbettu"... "Zzu Libbettu"... "Zzu Libbettu". Fintantoché dal primo piano della casa cigola l'anta di una finestra e subito dopo ruota sui cardini una persiana.

"Cu è a stura?". La risposta giunge dallo spiraglio che si è appena schiuso. Illumina il chiarore lunare l'ombra di un uomo assonnato.

Dal basso, laconica, la replica: "Amici, zzu Libbettu".

La persona si mantiene nascosta dietro l'altra anta e però sembra non ignorare l'identità dei suoi visitatori; infatti, con tono tranquillo risponde: "Ora scinnu, cùccia Liuni".

Leone rabbonito si acquieta.

L'uomo afferra il lume a petrolio poggiato sul canterano, apre l'uscio della stanza da letto, percorre il breve corridoio, raggiunge l'erta scala e ne discende gli scalini, gira il chiavistello della porta d'accesso e s'immette nel cortile interno. Attraversa quindi l'aia del baglio e tolto il pannello al portoncino, intelaiato sulla metà destra del robusto portone esterno, lo spalanca e chiede perentorio: "'A purtastu?".

Per averlo spiato durante il tragitto si trova a circa una decina di metri Anna, l'esile moglie, incuriosita dall'inattesa visita, quando improvviso un secco botto squarcia il silenzio. Una fucilata ha colpito in pieno il suo padrone. Leone inferocito riprende ad abbaiare più forte di prima.

Lo zio Libetto si piega all'indietro e cade proprio in mezzo all'uscio. Egli è già agonizzante, in una pozza di sangue, quando, poche decine di secondi dopo, accorre la moglie.

La donna intravede poco distanti i tre comparì, ne riconosce Salvatore, l'aitante giovane caposquadriglia. Intuisce all'istante come costoro rappresentino una minaccia mortale per se stessa e per Maria e Giusep-

pe, i due figli che al piano superiore ignari poc' anzi dormivano nei rispettivi letti. Immagazzina l'energia di una madre spaventata, e implode in lei la cieca forza di una donna annichilita dall'odio nutrito, per vent'anni, verso quel marito.

L'uomo, suo cugino, un violento poco di buono, era stato il mandante di un ratto perpetrato contro di lei giovinetta fallito soltanto per l'accanita resistenza del padre.

Don Ntoni, un omone dotato di una forza straordinaria, al sentire le invocazioni d'aiuto di Anna, terrorizzata, che stava per essere trascinata via a viva forza, aveva reagito furentemente. Afferrato per la gola uno dei due rapinatori l'aveva mezzo strangolato quando era stato accoltellato, mortalmente, dall'altro complice.

Intimoriti dall'inatteso tragico epilogo degli eventi, i malviventi, molata la preda, erano fuggiti sul calesse guidato da Libettu che fuori della casa stava in trepida attesa di avere consegnata la fanciulla di cui s'era, non corrisposto, invaghito; pare, pure, attratto dalla sostanziosa dote.

Trascorsi pochi anni dall'omicidio, orfana del padre, lei si era rassegnata e aveva sposato il cugino, anche per salvaguardare dai pericoli il fratello più piccolo, Carmelo, e la mamma Paola, rimasta vedova e bersaglio continuo di terribili anonime lettere minatorie, di chiaro autore.

Leone spezza la catena e si avventa contro i tre malviventi, che però lo tengono a bada con i bastoni e lo mettono definitivamente in fuga con una fitta gragnola di sassi.

Anna lancia uno sguardo impietoso a quell'essere spregevole che ora seduto per terra ai suoi piedi la fissa con gli occhi spalancati e poi fulminea ne sospinge il corpo completamente all'esterno dell'uscio.

Sgombra così il varco e sfruttando il diversivo procurato da Leone spranga immediatamente il portoncino. Indi raggiunge l'ingresso della scala, vi entra, gira a doppia mandata il chiavistello nella toppa, sale di corsa gli scalini. Arrivata in cima alle scale, sul ballatoio trova Maria, con un lume acceso in mano, in compagnia di Giuseppe. I due nel frattempo si erano alzati. Con un cenno li spinge dentro la camera e ne barriera la porta addossandovi il canterano, stacca quindi il fucile, sempre carico, appeso alla fuciliera inchiodata alla parete e lo imbraccia. Trafelata raccomanda ai figli di stare in assoluto silenzio, dicendo loro che il padre è appena morto in un'imboscata tesa da feroci banditi venuti per rubare e che i criminali potrebbero decidere di entrare per uccidere tutti.

I banditi, superato il primo sbalordimento, confabulano sul da farsi e convergono sulla necessità di eliminare gli scomodi testimoni, quindi scostano il cadavere, che è d'impiccio. Per raggiungere le vittime designate però debbono valicare quell'ostico portone. Cominciano quindi a percuoterlo con bastoni di fortuna ma senza scalfirlo. Allora si allontanano alla ricerca di attrezzi più idonei. Tornano dopo oltre mezzora muniti di picconi e ricominciano a colpire alla cieca sulle assi, poi sugli stipiti mirando all'altezza dei cardini ed infine fanno leva sui manici inseguendo le piccozze sui fori praticati.

Il tempo scorre maledettamente veloce per gli assalitori e con estenuante lentezza per la famiglia asserragliata.

Quando il legno comincia a dare i primi segni di cedimento si diffonde, nell'aria, una nenia cristallina. E' il canto dei salinai che prima dell'alba si avviano per i noti viottoli al lavoro.

Salvatore capisce che la partita è perduta; infatti anche se fossero riusciti a penetrare nel baglio, poi avrebbero dovuto superare le porte interne, ormai di sicuro sbarrate; ed infine lui conosce bene donna Anna e sa con quale perizia lei maneggia il fucile. A malincuore convince i due compari a desistere dall'impresa confidando sull'idea che la vedova, seppure lo abbia riconosciuto, non dovrebbe denunciarlo o perché impaurita ovvero per nemesi: infatti, è risaputo in tutto il borgo come l'inviso marito fosse stato al tempo la causa vera dell'omicidio dello zio Ntoni.

Come i pellerossa intenti all'assalto della diligenza allo squillo della tromba del settimo cavalleggeri, così il trio si ritira disonorevolmente lungo la discesa del poggio e verso la stessa direzione da dove, un paio d'ore prima, era venuto.

Sorge il sole e Vanni, il genuino garzone, venuto come tutte le mattine per governare le bestie e mungere le vacche, alla vista del cadavere disteso ad un paio di metri dal portone, urla e schiamazza. Gli operai delle vicine saline, i primi a sentire quello strepito, cominciano ad accorrere e presto si raduna una piccola folla. Soltanto allora si schiude il portoncino, compare Anna: occhi di ghiaccio, frettolosamente ricopre con una ruvida coperta verde militare il corpo del marito, ed ordina al garzone di montare sulla bicicletta di Giuseppe e pedalare fino alla caserma per avvisare il maresciallo dell'accaduto. Vanni sta seduto impalato sul sedile posteriore della camionetta e sfila per la stradina d'accesso al borgo tra l'incuriosito stupore dei pochi autoctoni che ancora ignorano la notizia.

I militi, scesi dall'automezzo, fanno quel che possono, prendono misure, interpellano i presenti, i quali all'unisono dichiarano il classico: "Nenti sacciu, nenti vittu". Nel frattempo si diffonde la notizia che in un borgo vicino sono stati trovati i corpi di Sasà e Minico, due pericolosi latitanti uccisi, quella stessa notte, pare in un regolamento di conti fra bande rivali.

Arrivano dal capoluogo pure il medico legale ed il magistrato di turno. Eseguite tutte le operazioni peritali di rito finalmente il cadavere è restituito ai familiari.

Il grigio vestito della salma risalta al centro del letto matrimoniale agghindato con candidi teli florealmente ricamati. Le mani congiunte e conserte sul petto sorreggono una catena di rosario chiusa da un bronzo crocifisso posto a fermaglio dei granati. Un enorme cero acceso proietta una luce sinistra sulla soprastante volta ad arco. Attorno al letto, lungo le pareti della stanza, file di sedie sulle quali stanno sedute, impassibili, le donne di casa.

Avvolta in un ampio scialle nero, Anna gelida bisbiglia, di tanto in tanto, qualcosa per ringraziare le comari che man mano, sempre più numerose, arrivano al "bisito".

Nelle stanze da basso si radunano gli uomini il cui chiacchiericcio sale fino al primo piano. Salvatore, ciarliero tra loro, dopo aver lodato speriticatamente lo zio Libetto ad un tratto alza il tono come se volesse fare un acuto che gli assicurasse di essere ben udito al piano superiore e strepita: "U zzu Libbetu pi mmia orfanu ri nicareddu era un sicunnu patri".

I presenti osservano con meraviglia l'istrione che con foga strizza nervosamente fra le mani la coppola.

L'indomani, c'è il corteo funebre con due carabinieri al seguito - così pare che voglia la legge -, il funerale ed infine la sepoltura della salma nella cappella gentilezza di famiglia.

Poi seguono gli ulteriori otto giorni canonici di lutto stretto con il numero dei visitatori che scema con il passare delle giornate.

Salvatore, habitué del bisito, ogni sera visita la casa ed all'occasione strizza la coppola e declama il ritornello dello zio Libetto, secondo padre per lui che era stato orfano sin da piccolo. Pensa Salvatore d'averla fatta franca, quindi grande è la meraviglia quando la decima sera si ferma innanzi alla porta di casa sua la camionetta dell'arma. Ammanettato, por-

tato in galera e processato insieme ai due correi, Salvatore è dichiarato colpevole di triplice omicidio e condannato all'ergastolo.



Nubia - Baglio in un disegno di Franco Agate

Anna, infatti, in gran segreto, la mattina dell'arresto si era recata di buon'ora in Tribunale dove, ricevuta da un incredulo magistrato, aveva raccontata tutta la verità. Il verbale ci rivela che... *Don Libetto non disdegna di offrire come rifugio notturno, ai piccoli briganti e ladruncoli della zona, le stalle ed i magazzini del baglio. Completa il servizio ricettando o custodendo la refurtiva che costoro nella notte razziano nelle case o nei campi circostanti. In una di queste scorribande gli viene consegnata una grossa motopompa rubata da una salina.*

Il nascondiglio è scoperto e la motopompa trafugata da ignoti.

Salvatore il guardiano negligente è il primo sospettato.

Don Libetto per non perdere il prestigio di cui gode di fronte a quell'accozzaglia di gentiluomini minaccia di morte il giovane ma esperto briccone.

L'accusato, sebbene innocente, comprende che per salvare la pelle non gli resta che una via: accoppiare prima di essere accoppato don Libetto ed i

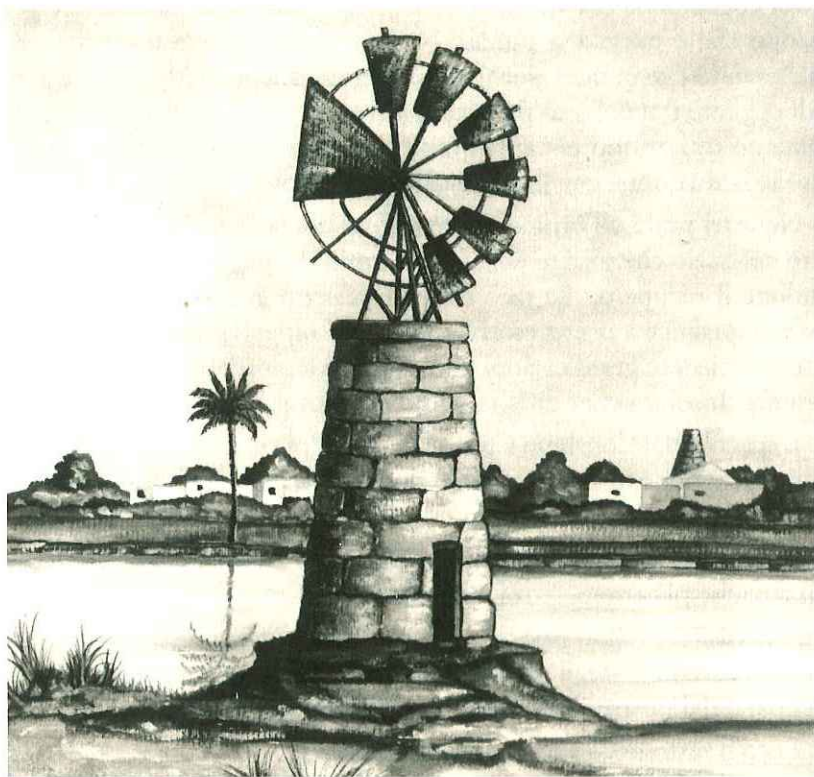
suoi due affiliati, i fuorilegge alla macchia Sasà e Minico. Escogita dunque un piano e persuade due giovinastri avvezzi all'uso delle armi ad aiutarlo.

A don Libetto fa credere che quella notte gli avrebbe docilmente riportato la pompa. Ai due latitanti che avevano ricevuto l'ordine di ucciderlo, ma soltanto dopo la consegna, fa credere che lo stanno scortando al nascondiglio della pompa.

Salvatore così s'incammina remissivamente innanzi alla scorta sino al luogo stabilito per l'agguato. Lì lo blocca il fischio convenuto, felino gli si volge indietro e simultaneamente ai sicari appostati spara e fredda per primi Sasà e Minico, segue due ore dopo la stessa sorte don Libetto.

Slegato sempre da quella notte, Leone abbaia di tanto in tanto alla luna sotto lo sguardo, grato, di Anna.

NINO PIACENTINO



Nubia - Una tempera su cartoncino di Franco Agate (1982)

SEMPRI MUNNU HA STATU!

Sono le parole che ripeteva mio padre quando qualcuno della sua stessa età decantava i bei tempi andati retti dall'onestà, dove tutti si volevano bene e il mondo viveva in maniera diversa dell'attuale.

Di rimando la battuta di mio padre faceva scendere il suo interlocutore dal limbo dei ricordi per far ammettere che l'uomo, attraverso i tempi, in definitiva è stato sempre uguale, ha solo adeguato il suo comportamento alle diverse circostanze del momento.

Queste parole mi sono tornate alla mente allorquando ho letto il verbale del 29 luglio 1860 del Consiglio Civico di Paceco.

E' uno spaccato della vita del nostro paese dopo il passaggio dei Mille, e si coglie bene che questo è il momento della sistemazione delle cose dopo che è passata la bufera. Non perché la bufera fosse realmente lontana dato che in quei giorni Garibaldi era ancora a Messina, nell'attesa di cogliere il momento propizio per sbarcare sul continente, ma era il momento opportuno per trarre vantaggi dal terremoto che aveva sconvolto le istituzioni e che preparava i tempi nuovi.

Nei vari punti all'ordine del giorno, si coglie "la malizia" dell'arrondiere del dazio che piange per i danni subiti dai passati avvenimenti chiedendone il recupero, ma tace che nel periodo aveva venduto generi di pessima qualità e a prezzi esorbitanti e che i dipendenti comunali fanno a gara nel chiedere gratificazioni per le fatiche straordinarie prestate, vere o presunte. Insomma per dirla in gergo pacecoto: *cu si po' ajutari s'ajuta*.

L'articolo del Consiglio Civico che ha colpito, in maniera particolare, la mia attenzione, e che di riflesso mi ha ricordato la battuta di mio padre, è il sesto.

E' riportata una supplica di D. Francesco Alestra al Governatore di Trapani, che per competenza è stata girata al Consiglio Civico di Paceco. Con l'occasione voglio riportare i nomi degli elementi del Consiglio stesso, dei presenti e degli assenti, per rilevare che alcuni cognomi sono scomparsi dal nostro paese (vedi Auteri, Onesto, Zizzo, ecc.).

Ecco il testo nelle sue parti più espressive:

L'anno Mille Ottocento Sessanta il giorno ventinove del mese luglio in Paceco.

Il Consiglio Civico del Comune di Paceco composto dai Signori

Presenti

- 1 - *D. Vito Majali - Presidente*
- 2 - *D. Giuseppe De Luca*
- 3 - *D. Alberto Basiricò*
- 4 - *Michele Barraco*
- 5 - *Bartolomeo Occhipinti*
- 6 - *Sebastiano Amoroso*
- 7 - *Domenico Consales*
- 8 - *Paolo Asaro*
- 9 - *Francesco Martorana*
- 10 - *Vincenzo Alestra*
- 11 - *D. Salvatore Auteri*
- 12 - *Cristofano Barbata*
- 13 - *Marcello Barbata*
- 14 - *Pietro Lentini*
- 15 - *Domenico Noto*
- 16 - *D. Raimondo Inglese*
- 17 - *Pietro Spagnolo*
- 18 - *Gaspare Novara*
- 19 - *Giuseppe Bellomo*
- 20 - *D. Onofrio De Luca*
- 21 - *Vito Ponzio*
- 22 - *D. Giuseppe Auteri*

Mancanti

- 23 - *Gaspare Rosselli*
- 24 - *Pietro Martinico*
- 25 - *Giuseppe Spanò*
- 26 - *Giuseppe Alagna*
- 27 - *D. Carlo Basiricò*
- 28 - *Antonino Bruno*
- 29 - *Giuseppe Onesto*
- 30 - *Nicolò Zizzo*

Dietro legale invito si è riunito nella Casa Comunale, ed il Presidente fatti numerare i presenti avendoli trovati risultanti il numero legale di ven-

tidue ha dichiarato aperta la seduta, ed il Consiglio Civico ha proceduto alla presente deliberazione

ARTICOLO PRIMO

Trovandosi la Casa Comunale sprovvista di sedie a segno che nelle sedute del Consiglio taluni consiglieri sono costretti a restare all'in piedi, così il Consiglio unanimemente ha deliberato che il Municipio facci prontamente l'acquisto di numero ventiquattro sedie da prelevarne la spesa sulle imprevedute ed in difetto anco all'imprevisto.

ARTICOLO SECONDO

Veduto l'ufficio del Presidente del Municipio del dì 19 del cadente mese n082 col quale trascrivendo un foglio del Delegato all'interna sicurezza, chiede l'autorizzazione del Consiglio pel pagamento del soldo alle due Guardie d'Interna sicurezza alla ragione di tarì due, e grana dieci il giorno per ciascheduno da cominciare dal dì otto del spirante mese, giorno della loro istallazione.

Veduto lo stato discusso del corrente anno, nel quale é stabilita la cifra di tarì quattro al giorno per due rondieri, cosicchè non manca a completare il soldo delle suddette guardie, che altro tarì uno al giorno.

Considerando, che per potersi avere due individui, prestando il regolare servizio senza commettere soprusi non è sufficiente lo stipendio stabilito nello Stato Discusso quindi si reputa convenevole il chiesto aumento.

ARTICOLO TERZO

Veduta una supplica dell'arrondiere dei dazi civici e private sul vino olio e carne D. Leonardo Floria colla quale asserendo di aver sofferto qualche perdita per causa degli avvenuti politici sconvolgimenti dimanda di aver fatto qualche rilascio sullo estaglio della gabella, veduto l'atto di appalto conchiuso colla Comune (...) considerando che se nei primi giorni della rivolta sino che fu nominato il Governatore (di Trapani N.d.R.) taluni forse profittando della debolezza della pubblica Autorità si permette vano di fare con più sfrontatezza delle contravvenzioni, dal conto suo i arrondiere non lasciò di fare altrettanto, esponendo in vendita generi di pessima qualità ed a quel prezzo che meglio a lui piaceva, avendo così trovato prontamente il mezzo di rifarsi da qualche perdita che avrebbe potuto sof-

frire. Il consiglio ad unanimità di voti ha deliberato di non trovarsi luogo a provvedere alla dimanda.

ARTICOLO QUARTO

Il consiglio stabilisce i prezzi dei vari generi alimentari.

ARTICOLO QUINTO

Veduta una supplica del Servente Comunale Leonardo Basiricò, colla quale dimanda una gratificazione per le fatiche straordinarie prestate negli attuali tempi, e per la mancanza dei proventi che ha dovuto soffrire.

Avuto riguardo alla tenuità del soldo che percepisce, nonchè alla mancanza effettiva dei proventi che gli sono venuti meno.

Il Consiglio accoglie la domanda ...

Il Presidente avendo proposto trattarsi una supplica di D. Francesco Alestra rimessa dal Sig Governatore di Trapani ha disposto di appartarsi dalla seduta Vincenzo Alestra e Gaspare Novara il primo padre, e il secondo zio consanguineo dell'esponente, e quindi i medesimi dopo di aver firmato il solo Novara, avendo dichiarato il Sig Vincenzo Alestra di non saper scrivere, si sono allontanati dalla riunione.

(firma di Gaspare Novara)

ARTICOLO SESTO

Il Presidente ha interessato il Consiglio per deliberare su di una supplica di D. Francesco Alestra presentata al Sig Governatore di Trapani colla quale gettando la croce addosso al Percettore di questa Comune D. Michele Marrone descrivendolo qual'uno degli infami satelliti del detestabile Governo, dimanda che fosse destituito dalla carica suddetta di percettore, ed in reimpiazzo essere al supplicante conferita in premio dice Egli di aver accorso alla volta di questo Capo Provincia seguito da Numero di squadra a cavallo, e pernottò dietro le mura, allorquando dovevansi respingere le truppe Borboniche.

Il Consiglio

Esaminato l'esposto dopo qualche discussione ha unanimemente manifestato la sua opinione in pro del riferito D. Michele Marrone, avendo af-

fermato coscienziosamente che la condotta tenuta da lui tanto colla qualità di Percettore che con l'altra di Capo Urbano é stata regolare sotto ogni rapporto, nel di cui simultaneo esercizio avendo avuto di guida l'equità e la Giustizia, non ha dato motivo alcuno a doglianze, ciò che esclude l'idea del carico addebitatogli quello cioè di aver favorito il Dispotismo dell'abborrita Polizia, in quanto poi alla bravura vantata dal ricorrente il consesso ha dichiarato d'ignorarla interamente anzi, all'incontro sapere che in quell'epoca essendo stato inalberato in questo Comune il benedetto vessillo di nostra politica redenzione temendosi qualche aggressione dai Regii stanziati in Trapani, egli lo Alestra preso da paura spariva dal Paese, rifugiandosi nelle vicine campagne, circostanza questa che fu argomentare di essere una spiritosa invenzione del Petizionario, per avere un posto, a meno che essendo stato l'avvenimento di notte, non fosse rimasto sepolto nel buio, ed anche quando sia stato vero è cosa veramente scandalosa per una semplice passeggiata, non potendo chiamarsi altrimenti questa millantata bravura, dimandasi un impiego, e poi non un impiego vuoto, ma togliendo il pane ad un antico impiegato. Ammesso tutto ciò il Consiglio ad unanimità di voti ha deliberato di rigettarsi la dimanda, seguono le firme di tutti quelli che sanno firmare (13) e quella del Segretario D. Onofrio De Luca che firma in nome proprio e per quelli che non sanno firmare (7).

In effetti il Consiglio delibera secondo coscienza ed all'unanimità respinge la richiesta mettendo in ridicolo il fatto vantato. Mi chiedo: se questo Don qualche mese prima, come avevano fatto quasi tutti i notabili messa la famiglia al sicuro, "Si mostrava seralmente ed armato insieme al Giudice regio, e ad altri notabili percorrendo di notte tempo il Comune". E lo stesso giudice Sebastiano Simeti così scriveva all'intendente di Trapani il 9 aprile 1860 onde posso assicurarle che qui, ed anco Xitta si gode la massima tranquillità. Probabilmente servendo il detestabile governo e l'abborrita polizia tentava di tenersi a galla per trovarsi dalla parte del vincitore finale.

Questo documento non sembra essere stato scritto 143 anni fa giacché è di un'incredibile attualità.

Pertanto sempri munnu ha statu!

VITO MARTINICO